

Quaderni di Cinema

N. 2 - ANNO I - APRILE 2024

La rivista Quaderni di Cinema è mirata a un'attenta analisi da parte di giovani critici cinematografici dei corti indipendenti prodotti dai vari cineasti campani durante le rassegne NiC. La distribuzione cinematografica indipendente NiC del gruppo AVAMAT organizza la rassegna di film indipendenti "NiC - Napoli in Cinema" dal 2022. La realtà napoletana nasce nel 2019 e attualmente conta nel suo organico più di 50 cineasti. Avamat si differenzia dalle altre case cinematografiche per un approccio al cinema "pop" realizzando solo storie originali e con un'idea registica d'avanguardia. Inoltre dal 2022, grazie alla convenzione di tirocinio e stage con l'ABANA, nasce un ramo di produzione "Avamat School" rivolto agli artisti under 25 che vogliono realizzare la loro prima opera. In tal modo, si offre l'opportunità a qualsiasi aspirante cineasta di collaborare alla produzione di un'opera sotto la supervisione di professionisti. La grande quantità di opere prodotte da Avamat e quelle proposte dai cineasti esterni vengono poi distribuite nelle rassegne NiC rivolte esclusivamente al cinema indipendente. Le edizioni precedenti di NiC 2023 hanno visto la partecipazione di numerosi artisti del calibro di Agostino Chiummariello, Diego Sommaripa, Gabriella Cerino, Emilio Salvatore. Molte sono state le produzioni indipendenti napoletane che hanno proposto i loro film che hanno generato un'affluenza in sala di circa 900 spettatori. Attualmente, sono in fase di pianificazione altre rassegne nel territorio campano e nazionale con lo scopo di dare voce ai cineasti emergenti che vogliono realizzare un saggio che può sembrare inarrivabile: comunicare attraverso la loro arte. Ogni cortometraggio proiettato in queste serate mette in risalto il lavoro di ogni persona che l'ha prodotto mostrando la visione artistica di tutti i membri di una squadra di produzione filmica. Il cinema vince nel momento in cui si esce dalla sala con un valore aggiunto, con una storia da raccontare. Non esistono protagonisti in queste rassegne, solo storie che vogliono essere raccontate. Avamat allora vi invita ad entrare in sala, a fermare per un'ora la vostra vita e ad iniziarne una nuova. Buona visione.



CRITICHE - Giulio Miele

"BOZA OR DIE" DI ALESSIO GENOVESE

Un'Odissea che non è mai iniziata: è questa la frase che a mio parere riprende meglio il concetto di questo cortometraggio. Una claustrofobica baracca libica usata da trafficanti di uomini, come si evince già dai primi minuti di questo film, non lascia spazio agli sguardi bisognosi dei due prigionieri. Un uomo ed una donna, costretti entrambi, secondo le loro possibilità, siano esse fisiche o economiche, ad accettare silenziosamente la

loro disumana condizione. Uso il termine disumano non a caso, poiché è questa la condizione che il regista, Alessio Genovese, vuole renderci. Lo straziante scenario di abusi e sofferenza si mescola con il paesaggio mediterraneo, che quasi ci riporta ad un passato assai remoto, quasi idillico, mentre due pecore sole, ma libere, si allontanano silenziosamente. Un ossimoro se paragonato alla situazione nella quale, i nostri due protagonisti, dovranno sopravvivere a

ciò che oserei definire: il rovinoso silenzio della morte. Il loro viaggio che mai inizierà, seppur difficile e pieno di pericoli non potrà mai avere come scopo, "raggiungere Itaca". Questa sarebbe almeno considerabile come vita. Non avrà mai una Lampedusa, che seppur morte o vita impossibile, assume oggi più che mai e da anni a questa parte, un significato di scelta negli occhi di molti uomini, donne e bambini. La scelta rende libero ogni uomo: cosa diventerebbe esso sen-

za questa condizione? "Yahe e la sua piccola di un anno e otto mesi vedevano già le luci di Lampedusa e insieme cantavano «Boza, boza». — La Repubblica. In lingua fula — una macro-lingua dell'Africa occidentale questo termine "Boza" significa "Vittoria". Proprio "Boza" gridano appena vedono terra dai barconi, poiché è l'unica cosa che può esserci, l'unica cosa che puoi volere. Perché alla fine dei conti: Vittoria o muori!

“TAGLI” DI FABRIZIO BARTOLINI

Il tessuto è come una vita intera: si modifica piano piano tra le mani di chi lo indossa. In questo cortometraggio di Fabrizio Bartolini ci troviamo davanti ad un bivio, una lunga ed assai dolorosa riflessione. Questo dolore, che non lascia spazio neanche al colore, quindi ad un oculato uso del bianco e nero, viene ben descritto all'interno della narrazione. Le risate non fanno sicuramente parte di questo straziante quadro, il quale prosegue solo per assecondare alcuni ricordi, che riportano la protagonista ad un tempo tanto remoto, quanto paradossalmente presente. “Non si ricordano i giorni, si ricordano

gli attimi” - direbbe il grande Cesare Pavese, ed è proprio questo il tormento della protagonista di questo film. Ossessionata dall'odore di una giacca, dall'attimo fugace di un'immagine passata, perde la cognizione del tempo, in un flusso infinito di colpevolezza e frustrazione. Il concetto stesso di perdita si tramuta in una triste “non vita”, poiché non vi è superamento, ma solo un'eterna stasi soggettiva, che oserei definire quasi schizofrenica. Una cassiera tra l'alienazione lavorativa e l'assenza dei suoi affetti più cari. Certamente in alcune fasi, l'andamento volutamente lento del corto risulta quasi immobile,

il che rende anche impossibile cogliere un'atmosfera, che sicuramente avrebbe potuto essere resa in modo migliore. Credo che gli sguardi, nonché i gesti, siano stati essenziali. Ciò che sicuramente stona con l'opera sono sicuramente alcuni dialoghi, che avrebbero potuto esprimere molto di più, anche in pochi attimi. Le riprese, del resto, non pretendono altro che rappresentare uno spezzone di vita o, meglio, della “non vita”, come detto precedentemente, che la nostra protagonista dovrà affrontare, certo con una resa che in alcuni punti sarebbe potuta essere maggiore.

“PICCOLA MIA” DI DANILO ROVANI

Questo cortometraggio rappresenta, senza alcun dubbio, una commistione perfetta di generi cinematografici. Quando pensiamo al cinema, dobbiamo anche riflettere su ciò che esso può produrre, come qualsiasi forma d'arte: un'emozione preceduta da una domanda, alla quale non sempre esiste una reale risposta. Il protagonista del corto, ogni giorno, in modo assiduo e costante si prende cura della sua “Piccola mia”. Lo spettatore è attanagliato da una costante domanda, ricorrente in ogni istante: chi o cosa si celerà dietro la cinepresa? Gli occhi della “piccola mia” ed il suo sguardo, passivo eppure autentico, sono resi proprio attraverso le inquadrature. Un finale ben chiaro, per una narrazione sui generis, che rimane di libera interpretazione.



“WET”

DI IVAN FORASTIERE

No! No! ed ancora No! per il protagonista di questo cortometraggio, ricco di citazioni e riferimenti all'epoca d'oro del cinema, come “taxi driver”, con l'interpretazione del magistrale Robert de Niro. In questo cortometraggio, un attore cerca di fare successo nel mondo del cinema in un clima estraniante ed oserei dire quasi alienante; dovrà infatti interfacciarsi

con una società ed in particolare con un regista molto pretenzioso, il cui unico modo di interagire con lui sarà la parola: “Asciuga!”. Interpretato dal bravo ed assai espressivo Diego Somma-ripa, questo corto investe come un'onda qualsiasi certezza del mondo cinematografico, svelandone anche i suoi criteri, a volte duri, altre volte, forse, totalmente inesistenti e quasi narcisistici.

Un cortometraggio prodotto qualche anno fa, che qualitativamente non ha nulla da invidiare alla produzione “contemporanea”, se così vogliamo definirla. Un viaggio che mostrerà l'esterno, l'interno ed il pensiero di un attore, del mondo veloce che gli gravita intorno con molta, forse troppa velocità, con un modo narrativo assolutamente originale.

“UN BACIO DI TROPPO” DI VINCENZO LAMAGNA

Quanto è reale un sentimento? Quanto reali, ma soprattutto quali sono le conseguenze di un evento traumatico? Si potrebbero porre altre mille domande a questo cortometraggio, il quale gioca in modo peculiare su teneri ma efficaci colpi di scena. Un uomo, dopo aver avuto un rapporto sessuale con qualcuno nel suo letto di casa, si ritroverà faccia a faccia con sua moglie. Certo la bravura registica nel riuscire a far concentrare gli occhi dello spettatore su un elemento, per poi mostrare successivamente altro è da apprezzare. Il cast è sicuramente ben organizzato, per aver affrontato in un cortometraggio, anche scene di nudo, cosa risaputamente non facile nel cinema. Devo però scagliare una lancia a sfavore di alcuni passaggi,

soprattutto dialogici, che forse rendono molto poco, non tanto per l'interpretazione, in alcuni casi impeccabile, quanto per il contenuto un po' raffazzonato, che avrebbe sicuramente potuto trattare alcuni temi in maniera leggermente diversa, forse anche rimanendo meno pretenzioso. Una seconda lancia negativa va sicuramente alle riprese, le quali non presentano una buona esposizione alla luce; discorso diverso è infatti per le inquadrature, le quali ci regalano un buon panorama sulla trama. Rimane comunque sia un'opera apprezzabile, poiché non pretende di voler essere capita in maniera univoca, lasciando grande libertà interpretativa a chiunque ne prenda visione.

Quaderni di Cinema

SUPPLEMENTO AL CORRIERE DI PIANURA N. 2 MARZO 2024
A CURA DI EMANUELE MATERA

“BARLUME” DI DAVIDE ORFEO

Una dicotomia tra la morte e la vita, una ferita che forse continuerà ad essere aperta. Barlume, una parola sicuramente eloquente considerando la trama del cortometraggio. Qualsiasi vocabolario definirebbe questo termine come: “lontano, indistinto apparire di luce fioca e incerta.” Incertezza e lontananza, questi sono i due temi che sicuramente si mostrano fin da subito nella pro-

tagonista, la quale dopo un lutto cerca di superare il suo dolore. Cosa fare quando si è inermi davanti alla morte, al desiderio di tornare indietro o di progredire, andando avanti per una strada oramai buia e senza alcuna speranza. La rigorosa scelta registica nel trasportare lo spettatore in un dramma che non è privo di via di fuga. La protagonista con il proprio panico e precise azioni quotidiane da ripetere costantemente,

come aprire uno yogurt, mangiarlo ed attendere la notte. Un cortometraggio che mette la morte in rilievo, facendo riflettere su importanti temi e lasciando un interrogativo prezioso: quanto la morte può essere triste ed amara rispetto della perdita stessa? Vi è molta tenerezza e bravura nel gioco di luci, che lasciano allo spettatore le più svariate e sincere interpretazioni.

“UN UOMO DI NOTTE” DI ANTONIO DEL GAUDIO

Il titolo di questo cortometraggio è molto più esplicativo di qualsiasi parola si possa spendere nei suoi riguardi. Il protagonista è un uomo solitario, che si aggira per una Napoli deserta, in una notte inoltrata. Lungo tutto il suo tragitto incontrerà molti personaggi, con i quali avrà delle interazioni quasi surreali. Un uomo di notte è una riflessiva, seppur triste visione del regista Antonio del Gaudio, il quale riesce a far entrare lo spettatore nella sua storia: la storia di una notte. Mi vengo-

no in mente delle immagini dal classico di Dostoevskij “le notti bianche”; “Io vorrei farti dormire, ma come i personaggi delle favole, che dormono per svegliarsi solo il giorno in cui saranno felici”, è questa la frase del celebre romanzo, a cui forse più riporta questa narrazione. Un uomo pensante, perso nella desolazione di una città buia e sola, come sé stesso, con una storia da raccontare, che forse terminerà proprio quando il buio lascerà spazio alla luce del giorno successivo.

CRITICHE -Marianna Donadio

“UN BACIO DI TROPPO” DI VINCENZO LAMAGNA

Maria e Ciro, coppia fresca di matrimonio, sono in crisi dopo la scoperta di un tradimento avvenuto all'addio al nubilato della ragazza. Sono le due di notte quando Maria decide di cercare un chiarimento con il marito, bussando insistentemente alla sua porta per convincerlo a tornare a casa. Ciro, per aprire, sarà costretto a nascondere qualcuno nel bagno. Tutto l'incontro tra i due si svolge lasciando la curiosità dello spettatore sulla porta di quel bagno, che sembra essere stata dimenticata dal protagonista stesso. Il dialogo della coppia mette in scena tutti i tratti più malsani del nostro stereotipo relazio-

nale, dalla gelosia alla mania del controllo, dalla negazione dei propri spazi alla sessualità votata alla risoluzione del conflitto, generando una serie di microaggressioni che portano entrambi i partner all'esasperazione. Il tutto è condito da un'ironia fine e ben dosata. L'incontro tra i due non avrà esito positivo e Maria tornerà a casa sconsolata stringendo tra le mani un test di gravidanza, elemento che resta poco approfondito dalla sceneggiatura. Il momento su cui il corto punta di più è certamente la rivelazione del partner segreto, che si scopre essere il testimone di nozze, nonché amico di lunga data, del protagonista. Il colpo

di scena funziona bene e apre un confronto tra i due amanti in cui Ciro spiega i suoi sentimenti con una serenità che si contrappone nettamente alla tensione della scena precedente. Tutti i dialoghi, anche quelli che rischiano di risultare più forzati, sono resi naturali

dall'ottima recitazione. Lungi dall'idea di parlare di omosessualità, il cortometraggio mette sotto i riflettori il bivio tra una vita già avviata, con una casa che aspetta e i mobili in arrivo, e una ancora da immaginare, di esplorazione di sé stesso e degli altri.

Ringraziamo i lettori di quaderni di Cinema e porgiamo un invito per le prossime serate della rassegna NiC - Napoli in Cinema. Vi saranno altri corti in proiezione recensiti successivamente in quaderni di Cinema.

Le prossime serate saranno:

- 24 aprile alle ore 21.00 al Cinema Vittoria;
- 24 maggio alle ore 21.00 al Cinema La Perla.

Inoltre potrai partecipare alla rassegna NiC di AVAMAT anche all'interno del Comicon durante i giorni di fiera.



“WET”

DI IVAN FORASTIERE

Le musiche e le scene iniziali di questo cortometraggio ci proiettano immediatamente in un'atmosfera orrorifica. È questa, infatti, l'immagine che Forastiere sceglie di restituirci del mondo della recitazione in ambito cinematografico, tema centrale di “Wet”. Sul filo di questa riuscita ironia si gioca tutto il corto. La trama racconta di un aspirante attore che si dirige speranzoso verso un importan-

te provino. Le voci che lo accompagnano nel tragitto, frammenti di film che si sovrappongono, ci lasciano intuire che abbia alle spalle una lunga e solida formazione nel suo campo. Il provino sarà di per sé grottesco e non lascerà all'attore alcun margine per mostrare il suo talento, gli verranno date tuttavia ottime speranze, vendute quasi come certezze, sull'esito dell'incontro. Nonostante ciò, la selezione finale svilirà la sua prepa-

razione a favore di un giovane esaltato ed esuberante che rappresenta l'esatto opposto di quello che la produzione dice di cercare. La storia, estremamente realistica e ben lontana da un lieto fine, si chiude con un'ironia amara. Il risultato è ben bilanciato tra una visione divertente che non perde di freschezza e un umorismo che non sposta il focus dall'aspetto critico, che rimane ben evidente. Il doppio finale è sempre una bella chicca.

“PICCOLA MIA”

DI DANILO ROVANI

Un uomo di mezza età condivide la sua vita quotidiana con un soggetto che si nega allo spettatore, al quale si riferisce con l'appellativo “piccola mia”. La reiterazione di questo termine, unito a numerose attenzioni di stampo paterno a cui non si riceve risposta, lasciano vagare la fantasia di chi guarda su cosa o chi si nasconda dietro la telecamera. Le ipotesi spaziano dalle più tenere alle più macabre, ambiguità su cui la sceneggiatura gioca abilmente attraverso diversi e studiati dettagli. La vera identità del soggetto in questione è probabilmente quel-

la che lo spettatore non ha neanche messo in conto: “piccola mia” è la madre ottantenne del protagonista, probabilmente affetta da Alzheimer. Il cortometraggio mantiene la suspense magistralmente, con un climax ben riuscito che si chiude nella tenerezza del finale. Rovani parla del ribaltamento dei ruoli che un figlio mette in atto con un genitore ormai anziano e incapace di badare a sé stesso, con una naturalezza e un affetto che sembrano quasi fuori luogo per i nostri standard. Alla regia si affianca una direzione della fotografia sicuramente degna di nota.

“BARLUME”

DI DAVIDE ORFEO

Con brutalità e delicatezza, “Barlume” di Davide Orfeo ci racconta del travolgente senso di colpa in seguito ad un lutto che tortura la protagonista, Barbara. L'afflizione claustrofobica del sopravvivere alla persona amata emerge ermeticamente attraverso un uso pensato e studiato delle luci, del gravare della pioggia battente, del momento di un pasto consumato con un essenziale quanto frugale yogurt magro. Nelle geometrie inquadrature si scorge tutta la freddezza che conduce ad un gesto scellerato. Nei suoni già sen-

titi, nelle parole già pronunciate sopravvive un tratto di colore, uno spiraglio di luce che ci riporta alla chiarezza delle cose. Paura e speranza, nella loro tensione complementare ne compongono il nucleo generatore dal quale si snoda un finale commovente.

“WET”

DI IVAN FORASTIERE

Con una scrittura satirica e graffiante, “Wet” di Ivan Forastiere prende di mira la tragicomica nefandezza che si nasconde dietro un'audizione di un attore, Diego Sommaripa. Più generalmente il senso del cortometraggio può applicarsi al mondo attoriale tutto, sotto il quale soggiace il soccombente ideale meritocratico. A prevalere in questo contesto è l'essenzialità (il modo più edulcorato per definire la pochezza di contenuti) attraverso la quale si esprime la nemesi del protagonista, Vincenzo Salzano che impersona il cosiddetto “cuozzo”, un optimum per la produzione cinematografica che riflette appieno la decadenza

morale e la ricerca del profitto. La passione e la preparazione dell'attore protagonista, unite al riecheggiare delle battute dei grandi cult (da American Psycho a Taxi Driver) risultano inefficaci e superflue per un mondo che premia la banalità. Con una geniale ironia e un finale dissacrante ciò che resta è un riso amaro se si pensa alla veridicità del racconto realmente accaduto e non può che rimbombare nella mia mente una frase di René Ferretti, personaggio della riuscitissima serie “Boris”: “A noi la qualità, c'ha rotto il cazzo. Un'altra televisione diversa è impossibile. Viva la merda!”

“TAGLI”

DI FABRIZIO BARTOLINI

Ordire e sfilare le trame di una vita passata alla ricerca di una stabilità irraggiungibile sembra essere il tema di “Tagli”, cortometraggio di Fabrizio Bartolini. Una donna imbrigliata nei fili inestricabili di un evento traumatico, dibattuta da un lavoro ripetitivo e da un immobile presente cerca di affrancarsi dal tormento dei ricordi, crogiolandosi e disfacciandosi al contempo. Interessante l'accostamento di sequenza lavoro-ca-

sa in cui la meccanizzazione del gesto reiterato della casiera al supermercato fa da elemento di connessione con la disposizione dei piatti a tavola laddove non siede più nessuno. Un gesto abitudinario, ripetitivo che racchiude tutta la dissociazione della protagonista. I tagli, gli squarci negli indumenti della persona perduta concettualmente ci rimandano a qualcosa di nuovo: aldilà del tessuto, c'è qualcosa che si espande nello spazio, e che aspetta

soltanto che lo cogliamo. Se in un primo momento la protagonista sembra cogliere una nuova occasione, il corso del racconto stempera ogni dubbio. La scelta stilistica del bianco e nero enfatizza un tempo sospeso, talvolta troppo lento ma che racchiude pienamente l'incombenza del trauma. È nel finale che si evince l'ambiguità della donna e dei suoi ricordi corrosivi culminanti in una “disperazione calma, senza sgomento”.

“UN UOMO DI NOTTE”

DI ANTONIO DEL GAUDIO

“Un uomo di notte” di Antonio Del Gaudio ha come protagonista un uomo senza nome, senza una reale collocazione, un flâneur. Egli, infatti, si muove errante in una città vuota, senza volti umani, tra lampioni e saracinesche abbassate mentre intrattiene conversazioni surreali ma senza interlocutori, ed in questo vagabondare urbano accede ad un universo di emozioni che albergano esclusivamente in lui. Le inquadrature di spalle del protagonista scuotono l'imperturbabile quiete di una passeggiata notturna, e volutamen-

te o non, restituiscono una citazione “magrittiana”. Da uno scorcio, sembra però stagliarsi una piazza nelle ore diurne, ricolma di gente. Il volto spaesato del protagonista ci fa piombare in un relativismo gnoseologico: cosa è reale e cosa non lo è? Può essere reale un paesaggio mediato dalla soggettività? Nonostante la discontinuità di tempo e spazio, di notte e giorno, di solitudine e individui, permane un'unica e coesiva certezza: dietro ogni esperienza umana vi è un'intrinseca dimensione spaziale, ed è quella vissuta e percepita.